



**LEGAMBIENTE**

**IX Congresso Nazionale**

*Bari 2, 3 e 4 dicembre 2011*

**Capire il futuro  
per cambiare il presente**

La forza dell'ambientalismo per vincere  
le sfide del mondo moderno

**RELAZIONE INTRODUTTIVA**  
**di Vittorio Cogliati Dezza**  
*Presidente nazionale*



Ieri Roberto Vecchioni, intervenendo al Convegno che abbiamo organizzato insieme al Sindaco Michele Emiliano “La bellezza ci salverà”, diceva che la salvezza dell’Italia ci può venire solo da due possibilità: il Sud e le donne. Sono d’accordo più di quanto possiate immaginare, perché chi ha fortemente voluto questo congresso al sud è una donna, la nostra direttrice Rossella Muroli, e se riusciamo a farlo lo dobbiamo ad un’altra donna, Rita Tiberi.

Perché facciamo il **congresso a Bari**?

Come sappiamo, ogni congresso serve a mettere a fuoco le sfide e capire insieme cosa dobbiamo fare nel prossimo futuro. Insomma scegliere le priorità e le linee che caratterizzeranno la nostra azione per riuscire a indirizzare i processi verso esiti desiderabili non solo per noi, ma nell’interesse generale degli italiani.

Per la prima volta nella storia di Legambiente facciamo il congresso in una grande città del Sud perché vogliamo accendere i riflettori sulle potenzialità del Meridione, perché da qui passano molte delle sfide della nostra epoca: se vinciamo al Sud vinciamo in tutta Italia. Oggi il Sud rappresenta il territorio che può mettersi in cammino per superare la fase dello sviluppo sporco, che ne ha segnato molte aree con le cattedrali nel deserto di Manfredonia, con le produzioni altamente inquinanti del siracusano e di Gela, con il disprezzo per la salute pubblica di Brindisi o Taranto, con l’abuso di potere per l’uso dell’uranio impoverito delle aree militari di Quirra, con le industrializzazioni in via di fallimento di Termini Imerese o Porto Scuso e il Sulcis, con l’illegalità sulla pelle dei cittadini di Crotona o del Casertano, con l’infinito cantiere della Salerno-Reggio Calabria. Il Sud è il territorio che più ha bisogno di una risposta rapida alla crisi sociale, all’abbandono dei giovani e alla precarietà, alla domanda di legalità, al bisogno di qualità della classe dirigente. Il Sud ha già in sé le potenzialità del riscatto e della rinascita: i giovani di Locri, la Confindustria siciliana di Lo Bello, i beni confiscati alle mafie gestiti dalla cooperativa Libera Terra, la raccolta differenziata a Salerno e Avellino, ed oggi soprattutto la grande rigenerazione culturale di questi anni in Puglia e gli straordinari risultati raggiunti nella produzione di energia da fonti rinnovabili. Tutto ciò ci dice qual è il futuro e che questo futuro in tanti sud già è attivo. E se queste vi sembrano solo opinioni ricordo agli scettici che oggi l’Italia ha raggiunto poco più della metà del fotovoltaico installato rispetto alla Germania, ma produce la stessa quantità di energia elettrica e che in quattro anni siamo passati da 160 Mw di fotovoltaico del 2007 a 12.000 Mw del 2011. Questo è il futuro di cui dobbiamo parlare in questo Paese, perché la green economy è la scelta più “facile” per ripartire.

Fare il Congresso a Bari è un atto di grande consapevolezza della delicata fase che stiamo attraversando, con tutti i suoi fattori controversi, ma è anche un grande atto di **ottimismo**. Per questo ci portiamo dentro il cuore e stampate chiare nella nostra memoria le immagini dell’abbattimento di Punta Perotti che rappresenta il simbolo programmatico delle potenzialità che si aprono per il Sud che ci piace.

Ma l’ottimismo non è l’insulso accanimento per nascondere la realtà, a cui abbiamo assistito in questi anni, l’ottimismo è più pacatamente “l’attitudine a giudicare favorevolmente lo stato e il divenire della realtà” (secondo lo Zingarelli), o con detto più popolare è saper guardare al “mezzo bicchiere pieno”, senza mai dimenticare l’altra mezzo bicchiere. Così è per quello che sta avvenendo nella sponda sud del Mediterraneo, dove non solo la storia si è rapidamente rimessa in cammino, ma si aprono nuove prospettive per costruire un altro Mediterraneo, ambientalmente e socialmente sostenibile, in cui l’Italia può svolgere un ruolo positivo e centrale. Ma questa prospettiva non ci può esimere dal ricordare cosa altro è successo negli ultimi anni nel **Mediterraneo**. Ci sono eventi e drammi che non possiamo sottovalutare, rispetto ai quali non possiamo girare la testa e far finta di niente. Passata l’onda dell’emozione deve rimanere in noi una sorda rabbia per l’ingiustizia e la violenza perpetrata sulle nostre spiagge, ai nostri confini o in

mezzo al mare, dove migliaia di persone per bene (si dice 1600, ma non si sa nulla con esattezza) hanno perso la vita perché cercavano una possibilità di sopravvivenza. Cercavano il diritto alla vita e l'hanno persa tra le onde del nostro mare Mediterraneo. Per loro, per tutte le **vittime** dell'arroganza e dell'egoismo di un mondo che sa solo guardare al proprio ombelico e si arrocca nella difesa di presunti privilegi, per le vittime annegate pochi giorni fa sugli scogli di Carovigno, vi chiedo un minuto di silenzio.

Di fronte a queste tragedie, appaiono forse più "piccoli" i nostri dolori, ma certo non meno dolorosi. Voglio oggi, all'apertura del nostro nono congresso nazionale, ricordare quattro grandi personaggi dell'ambientalismo italiano che ci hanno lasciato quest'anno, **Carlo D'Inzillo**, fondatore dei Ceag, e all'improvviso, **Mario Di Carlo**, **Cesare Donnhäuser**, **Nanni Laurent**, che molto hanno dato all'ambientalismo italiano e alla costruzione della nostra associazione. Sono stati loro parte di quella giovane generazione che negli anni ottanta e novanta ha delineato il profilo originale ed incisivo di Legambiente, ha aperto all'ambientalismo temi e campi nuovi, Mario prima come presidente di Legambiente Lazio e poi direttore generale, Cesare che per primo ha saputo cogliere l'importanza dell'agricoltura e Nanni che si è inventato i campi di volontariato. E che soprattutto hanno continuato ad avere con l'associazione un rapporto di grande lealtà, una parola sempre più rara nel panorama pubblico italiano, ognuno nella sua nuova postazione, Mario nella politica e nelle istituzioni, Cesare con impareggiabile ruolo di sentinella nella commissione VIA del Ministero dell'Ambiente, Nanni nella sua terra d'adozione, a Goriano Valli, a testimoniare con inossidabile caparbia che un altro mondo è possibile. Per molti dei presenti Carlo, Mario, Cesare, Nanni non significano molto, perché anche oggi, come allora, l'associazione è piena e ricca di molti giovani, che non li hanno potuti conoscere. Ma a loro io personalmente e noi tutti siamo legati da un vincolo di gratitudine e, cosa che forse conta ancora di più, di grande affetto. Non vederli qui oggi con noi, insieme a noi è davvero un momento di profonda umana tristezza.

Questo congresso è dedicato a loro e ad Angelo Vassallo, barbaramente strappato alla sua vita e alla sua famiglia il 5 settembre dell'altro anno, perché è anche in nome loro, oltre che in nome del popolo inquinato, che dobbiamo fare al meglio il nostro lavoro, vogliamo riaffermare la nostra volontà di essere insieme una parte importante della soluzione dei problemi di questo Paese. Sapendo, come ha detto Mario nella sua intervista raccolta nel libro del trentennale, che "Non credo che si siano sfruttate tutte le potenzialità dell'ambientalismo come motore della trasformazione del territorio. Ci si è attardati su una cultura della salvaguardia. Si è stati troppo poco coraggiosi [...] Non c'è stata la capacità di elaborare una politica che tenesse insieme cervello e cuore, mettiamola così" e poi, come amava ripetere, "dove gli altri non osano mettere i piedi, noi dobbiamo avere il coraggio di metterci la faccia".

In questi quattro anni ci abbiamo provato ad essere coraggiosi ed oggi dobbiamo mettere insieme cervello e cuore non solo per continuare ad esserlo, ma soprattutto per provare a vincere!

Certo gli ultimi sono stati **4 anni "complicati"**. Non parlo solo della crisi economica e finanziaria, su cui tornerò. Se ci lasciamo andare ad un incalzante ed un po' ossessivo flash back non possono non riemergere nella nostra memoria le tante **tragedie annunciate** che ci lasciano sconcertati di fronte all'insipienza di un governo della cosa pubblica incapace di prevenire per ridurre i danni che la "natura matrigna" ci regala. Sto pensando alla tragedia dell'Aquila, e all'odissea ancora incompiuta dei suoi abitanti, al susseguirsi delle tragedie e della perdita di vite umane puntualmente provocate dal dissesto idrogeologico: Val di Vara, Aulla, Monterosso, Genova, Elba, Saponara e il messinese ... per parlare solo dell'ultimo mese. Sto pensando alle vittime di Viareggio, ai crolli di Pompei, al giovane Vito Scafidi ucciso da un controsoffitto nel suo liceo di Rivoli. Perfino nell'indice

di benessere, pubblicato dall'OCSE a maggio del 2011 (il *better life index*), siamo messi male: 24° su 34 paesi (al primo posto l'Australia, primo paese europeo la Svezia) dove a tirarci verso il fondo della classifica c'è le disparità subite dalle donne (solo il 49% delle donne con figli in età scolare lavora), il rendimento scolastico, la sfiducia nelle istituzioni, la mancanza di partecipazione, la percezione dell'insicurezza (35% contro la media OCSE del 26%). Se allarghiamo lo sguardo emergono altri buchi neri: l'enormità dei suicidi in carcere, tenacemente denunciati da Francesco Ferrante nel suo ruolo istituzionale, o le morti inspiegabili e inquietanti di Stefano Cucchi, di Giuseppe Uva, di Saidou Gadiaga e, ancora pochi giorni fa, di Cristian De Cupis. O le forme di schiavismo che riemergono in alcune aree del nostro paese. E' una crisi di civiltà, sono segnali preoccupanti di rottura della coesione sociale. E qui oggi non possiamo dimenticare quanto è successo a Barletta (e due anni fa a Favara, in Sicilia), dove nel crollo di una palazzina, che ha ucciso 4 lavoratrici al nero e la figlia del proprietario, si è condensata l'assurda disumanità di questo sviluppo, fatto di lavoro nero, di lavoro nero femminile, dentro abitazioni fatiscenti in città dove la vetustà degli edifici rimane il grande problema irrisolto, mentre si continua a consumare suolo. E' la "gratuità" di queste tragedie, è la mancanza di una ragione che ci possa portare, collettivamente, a farcene una ragione, che ci lascia sconsolati. Come dice Claudio Magris "il Male è anzitutto stupido".

Ma fermarsi allo **sconforto** non solo sarebbe ingiusto per chi più ha pagato con la perdita dei propri familiari e amici, della casa e del lavoro, ma sarebbe immorale per un'associazione come la nostra, perché ci porta ad una visione deformata della realtà. C'è un pezzo importante di questo paese che è frutto anche del nostro impegno, perché è il risultato dell'azione che da soli o insieme a importanti compagni di strada abbiamo compiuto in questi anni. Penso ad alcune misure legislative, come il primo conto energia ed il 55%, merito principale dei nostri autorevoli esponenti che siedono in Parlamento. Penso alla nuova sensibilità contro l'abusivismo edilizio e all'abbattimento degli ecomostri di Palmaria (Liguria), Villaggio Coppola, Eboli, Vietri (Campania), Isola dei Ciurli (Lazio), Rossano (Calabria), al grande risultato conseguito con la messa al bando dei sacchetti di plastica, alle azioni di protezione civile a L'Aquila nei beni culturali, e nella marine pollution, ai dati che forniamo sul dissesto idrogeologico, ai campi di volontariato ambientale e alle grandi giornate di Puliamo il Mondo o Nontiscordadimè, alla rete dei festival e ai Gruppi di acquisto solare, dove la parte migliore di questo paese si è messa in movimento, penso all'avvio di una nuova riflessione sulla 394 e alla tenuta del fronte per la regolamentazione della caccia, penso al lavoro di Symbola, sotto la guida di Ermete Realacci e Fabio Renzi, penso a Voler bene all'Italia e al nostro ruolo nel lavoro con i Piccoli Comuni, anche queste azioni nate da un'intuizione di Ermete. Penso all'importanza dei nostri circoli nel territorio, che ormai viene unanimemente riconosciuto come il luogo privilegiato dell'identità, della coesione e dell'innovazione, quando le energie in campo riescono ad emergere. Penso infine alla trasformazione che molte associazioni e organizzazioni non ambientaliste hanno avuto in questi 4 anni grazie alla nostra azione dentro In Marcia per il clima, che ha avuto il non piccolo risultato di portare un pezzo importante della società italiana organizzata a percepire i cambiamenti climatici come un problema rilevante per tutti. E soprattutto penso all'inserimento nel codice penale del reato di traffico illecito di rifiuti e alla lotta contro le ecomafie, insieme alla magistratura e alle forze dell'ordine, per combattere l'illegalità organizzata e diffusa, e al contributo che abbiamo dato alla vittoria referendaria, in particolare sul nucleare.

Anche per questo oggi possiamo essere ottimisti e provare insieme a **capire il futuro per cambiare il presente**. Sapendo che per noi capire il futuro non è un esercizio accademico volto a delineare possibili scenari al 2050 (anche se sapere che l'IPCC prevede che al 2050 l'approvvigionamento energetico mondiale potrebbe essere coperto da rinnovabili aiuta!), men che meno ci interessa solleticare l'attenzione con disegni catastrofici di quello che ci aspetta se ... La paura della

catastrofe non spinge mai nessuno a immaginare con coraggio un futuro diverso, tutt'al più spinge a rintanarsi nella strenua difesa di quello che oggi appare un bene sicuro, una piccola certezza. La paura spinge a chiudersi davanti alle novità.

Anche qui vogliamo essere radicali e pragmatici! Per noi capire il futuro vuol dire individuare i processi in atto e capire le linee di tendenza possibili.

Se proviamo a leggere la realtà contemporanea con la nostra cultura ambientalista, il primo fattore di cui dobbiamo prendere coscienza, a mio modo di vedere, è la **velocità del cambiamento**, con cui oggi dobbiamo continuamente confrontarci, e che segna una profonda cesura con i ritmi della storia precedente. La famosa società liquida è anche una società in perenne adrenalina trasformazione. Cambia il valore che diamo alle parole (secondo un'indagine demos del luglio di quest'anno parole come energia pulita, solidarietà, bene comune hanno soppiantato in popolarità parole come velina, padania, federalismo) basti pensare a come sia cambiato il significato della parola riformismo, rispetto al XX secolo! La crisi poi ha accelerato ulteriormente i processi. Ciò che fino a qualche mese era impensabile oggi è possibile. Nel 2000 i paesi asiatici valevano l'80% dell'economia dell'area euro ed oggi questa vale il 60% dell'economia emergente asiatica, mentre la quota di PIL mondiale delle economie avanzate scende dal 63% al 52%. Insieme ai grandi scenari della geopolitica quello che cambia è l'antropologia quotidiana. Pensiamo ai 300.000 impianti di fotovoltaico, al valore dei mercatini a chilometro zero, alla presenza degli stranieri o al fatto che, come già abbiamo affermato nel congresso del 2007 "gli adolescenti di oggi sono la prima generazione dal dopoguerra che molto probabilmente starà peggio dei propri genitori". E questo cambia profondamente il senso di futuro, la voglia di darsi un progetto di vita ("la fiducia nel futuro, nel progresso, che ha segnato così a lungo la storia europea oggi è in crisi evidente [...] l'incrollabile ottimismo della società delle magnifiche sorti e progressive si è venuto sbriciolando"), introietta la precarietà nel mondo dei sentimenti, dell'immaginario, delle relazioni. I valori si alleggeriscono, se non svaniscono del tutto. Il bellum omnium contra omnes rischia di diventare più realistico.

Non sono solo cambiamenti veloci, alcuni sono anche **radicali** come quelli indotti dalle tecnologie della comunicazione, che oggi hanno creato un nuovo mondo artificiale, che per un verso mantiene tutta la sua carica di "allontanamento" dalla natura (con tanto di nuove patologiche forme di dipendenza), per un altro apre nuove (e inaspettate) possibilità nel mondo delle relazioni, oltre mezzo miliardo gli utenti di facebook, di cui la metà lo usa tutti i giorni, e della partecipazione, come l'esplosione di twitter dopo le amministrative per farsi sentire dai neoletti (pisapiasentilamia, fassinosenitorino). Una vera e propria wikicrazia, una sorta di democrazia potenziata dagli strumenti collaborativi della rete e della intelligenza collettiva. Esperienza già consolidata nel Regno Unito dove centinaia di migliaia di persone intervengono su un sito dove si discute come tagliare le spese di bilancio, o segnalano alle autorità locali danni e disservizi nel sito "ripara la mia strada". Un'esplosione frenetica di comunicazioni, ma qualcuno le legge? O è solo un modo per sentire la propria vox clamans in deserto? L'eccesso e la ridondanza di certi strumenti corrono il rischio di trasformarsi nel loro opposto. Anche perché, come ci ricorda Bauman, la rete non è la comunità, "si assomigliano come il gesso e il formaggio" (io saprei qual è il formaggio !!!). I 5000 contatti di amicizia di facebook aprono comunque una nuova dimensione, che ci interroga anche su quali siano oggi i rapporti significativi, cosa effettivamente li renda autentici. Noi stessi siamo una comunità che non potrebbe vivere solo sul web. La rete poi è interattiva, istantanea, dilagante, e non sappiamo quali effetti avrà sulla nascita di nuovi paradigmi culturali e politici. Ma sappiamo anche che può facilmente trasformarsi in una piazza rumorosa. L'abbiamo vista all'opera anche contro di noi, quando, nascosti nell'anonimato, alcuni tristi figuretti hanno potuto impunemente calunniarci.

E poi c'è la **bellezza del cambiamento**, che dà ossigeno alle speranze, apre prospettive inattese, rende realizzabile ciò che poco prima sembrava irraggiungibile. E' quanto è successo con i referendum, in cui abbiamo creduto, e per i quali ci siamo gettati nella mischia consapevoli che almeno per il nucleare molto sarebbe dipeso da noi. Abbiamo provato a vincere. E abbiamo vinto, grazie all'impegno di persone come Maria Maranò e i tanti circoli che non si sono risparmiati, inventandosi nuove forme di comunicazione, riattivando vecchi strumenti di propaganda, come è successo per i gruppi di ragazzi del progetto "I giovani cambiano il clima che cambia", tutti alla loro prima esperienza, da Agrigento a Torino, da Reggio Calabria a Solofra a Genova. Referendum che hanno reso esplicito ed evidente la voglia di res publica, che hanno fatto emergere un nuovo senso del pubblico, superando di un solo balzo la tenaglia dell'individualismo e del familismo (prodromi del clientelismo – come gli episodi all'università di Bari ben esemplificano), dando finalmente credibilità all'esistenza di un bene comune che inverte l'interesse generale.

E' nostro compito, come forza ambientalista, porci di fronte a questi cambiamenti con curiosità, per capire come si modificano le sfide che abbiamo di fronte. Già Vittorio Foa, concludendo il suo libro "Questo Novecento" sosteneva che "Quando mi chiedono se oggi questo presunto carattere del secolo è ancora valido, io rispondo: non lo so. Mi dispiace di non avere più la forza per tentare una risposta. Io sono in tutto un uomo del Novecento, nella sua vicenda fattuale e anche nelle sue categorie analitiche e interpretative. Il nuovo secolo non avrà solo nuove vicende ma anche nuove categorie per capirle". Oggi spetta a noi misurarci con queste interpretazioni ed individuare quelle per noi più significative. Questo è anche lo sforzo che abbiamo fatto con il documento che abbiamo preparato per la discussione congressuale. Di fronte al fiume del cambiamento che ci scorre sotto gli occhi e dentro le coscienze, noi oggi, come ambientalisti dobbiamo capire che alcune grandi questioni della contemporaneità ci attraversano e ci riguardano proprio perché ambientalisti.

Ad esempio, oggi non è più possibile essere soggetto attivo nel territorio se non capiamo e ci rapportiamo alla nuova dimensione **dell'interdipendenza**.

"Integrarmi è una parola che non mi piace, come se avessi qualcosa che mi manca. Semmai è il contrario: pur sentendomi italiana, ho qualcosa in più rispetto agli italiani, visto che ho vissuto anche in Egitto". Così una ragazza della seconda generazione di immigrati, in un'intervista rilasciata a Repubblica. Dei 5 milioni di immigrati, di cui un milione circa minorenni, più della metà dei quali è nata qui, quanti sono (parafrasando Morin) 100% italiani e 100% egiziani, senegalesi, filippini, boliviani? Qual è la loro patria? Riconoscere che la doppia identità è una ricchezza in più, per loro e per noi, è già una grande acquisizione, ma non basta. Come non basta l'esercizio costante della solidarietà, come hanno fatto i nostri a Brindisi, venti anni fa, e in questi ultimi anni a Lampedusa. Come non basta sapere che nel mondo dell'interdipendenza i confini non sono più tra stato e stato, ma dentro le città, dove si rischia che ci si divide per aree territoriali, ognuna legata ad una etnia dominante. C'è bisogno di costruire una idea diversa di cittadinanza moderna e accogliente, basata sull'interdipendenza, aperta ai contributi di lingue, culture e religioni diverse. Voglio, a questo proposito ringraziare il Presidente Napolitano perché ha liberato ciascuno di noi dalla vergogna di essere stato identificato con un paese respingente ed oggi per tornare ad essere orgogliosi di essere italiani noi dobbiamo appoggiare con forza la proposta del Presidente. Ma anche qui possiamo fare un passo in più. Come pensiamo che il 10% di popolazione straniera che abita nelle città italiane possa identificarsi con le sorti delle comunità e dei territori in cui vive, si senta responsabilizzata nella cura del territorio, si faccia coinvolgere in politiche ambientali, come la raccolta differenziata, come il rispetto degli spazi pubblici, se non ha la possibilità di partecipare

almeno alla scelta del sindaco? Il diritto di voto agli stranieri alle amministrative è per noi un obiettivo ambientalista, se vogliamo costruire comunità più coese e più ricche.

Con la stessa logica ambientalista dobbiamo affrontare l'altro grande tema delle **disuguaglianze**, la cui crescita esponenziale, secondo quanto sostengono autorevoli economisti, come Stiglitz e Fitoussi, è la causa scatenante della crisi. Tesi sposata anche dall'ex presidente della Consob Guido Rossi secondo il quale "è stata la disuguaglianza crescente dei redditi a generare gli eccessi di debito privato e pubblico". Alcuni dati sono particolarmente significativi: ad esempio i bonus della Goldman Sachs nel 2009 sono stati pari al reddito di 224 milioni delle persone più povere!! oppure l'1% più ricco della popolazione mondiale, pari a 70 mln di persone, guadagna quanto gli ultimi 4.275 milioni. Negli USA, secondo il Congressional Budget Office, dal 1979 al 2007 il reddito del 90% delle famiglie è sceso di 900 \$, mentre quello dell'1% più ricco è cresciuto di 700.000\$ e l'1% controlla più del 40% della ricchezza. Per non avere dubbi guardiamo anche alcuni dati sulla fame nel mondo. Secondo i dati della FAO oggi abbiamo circa un miliardo di persone malnutrite, erano 878 milioni nel 1969, il numero è sceso fino al 1995, poi ha ricominciato a crescere (a margine è anche bene notare che ogni anno si sprecano 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, pari ad un terzo circa del cibo prodotto sulla terra) e ciò che è significativo è che l'incremento percentuale più alto è nei paesi ricchi +15%, anche se ovviamente in cifra assoluta parliamo di 15 milioni di persone contro 642 mln in Asia e 307 in Africa. Così, mentre la crisi internazionale riduce le distanze e modifica radicalmente i rapporti tra i paesi di vecchia e di recente industrializzazione, non intacca le disuguaglianze dentro i paesi. Credo che nessun Paese sia in grado di sostenere lo sforzo per superare la crisi se non ritrova profonde ed evidenti ragioni di coesione sociale, radicate motivazioni unitarie che sorreggano un obiettivo condiviso. Nel nostro paese questo sforzo deve misurarsi anche con il volto arrogante del disprezzo per l'etica pubblica che ha assunto la crescita delle disuguaglianze (anche da noi il 10% della popolazione possiede il 48% della ricchezza, mentre i giovani e le famiglie con due o più figli hanno perso tra il 2007 e il 2010 il 6% del reddito contro una perdita media italiana del 1,5%), sorretta da forme esasperate di corruzione, dalla legittimazione all'evasione fiscale, dalla diffusione anche in tutte le regioni del nord dell'illegalità mafiosa, da spudorati tentativi di trasformare i vizi privati in pubbliche virtù, sulla base di un presunto diritto all'impunità. Ma ciò di cui dobbiamo essere consapevoli è che l'aumento inverosimile delle disuguaglianze tra persone e ceti sociali è solo il contraltare dell'esasperazione delle disuguaglianze tra territori, tra sessi, tra generazioni. Oggi abbiamo un Paese più sbriciolato, dove aumentano i casi di omofobia e di violenza contro le donne, imprigionate nella sottocultura delle veline, e costrette a vivere in un Paese che per le pari opportunità si colloca al 74° posto su 135 paesi facendo peggio di Russia Cina e Ghana (secondo il World Economic Forum). Dove per i giovani è sempre più difficile vivere: se, infatti, nel 1983 il 49% tra 18 e 34 anni viveva in casa con i genitori, nel 2009 la percentuale è salita al 59%, che diviene il 90% se prendiamo la fascia under 24, mentre dal 1998 al 2006 gli affitti sono saliti di 80 punti percentuali. Ed anche tra i giovani vivono le differenze tradizionali così, se il 23% tra 15 e 29 anni né studia né lavora, pari a 2,2 mln, nel Meridione la percentuale sale al 32%, pari a 1,2 mln, mentre le donne anche qui sono più penalizzate, sono infatti il 26% a scala nazionale, mentre gli uomini sono il 20%. Oggi abbiamo un paese più diviso, dove le differenze tra i territori significano emigrazione forzata dei giovani dal sud verso il nord, supersfruttamento dei precari, forme di schiavismo là dove le mafie governano il territorio. Dove i tagli lineari alle amministrazioni locali verranno pagati soprattutto dalle donne perché saranno tagliati i servizi finalizzati a facilitare il lavoro femminile, se non per chi se lo può permettere. Dove la questione meridionale e la questione settentrionale stanno rapidamente perdendo la loro omogeneità di area per essere sostituite, con situazioni di eccellenza e di drammatica arretratezza, dai tanti sud ed i parecchi nord, quasi a creare una reazione infinita allo sbriciolamento.

Il movimento ambientalista ha bisogno che i territori trovino la loro coesione interna, nella cornice della solidarietà nazionale. Ha bisogno che le comunità si riconoscano nella loro continua evoluzione, contrastando l'exasperazione dei valori individualistici. Ha bisogno che i giovani investendo nel proprio futuro si riconoscano nel territorio in cui vivono, e non si percepiscano come soggetti di passaggio, destinati ad un altrove che comunque li allontana dalla cura per ciò che è loro vicino.

Lo scenario, in cui si svolgono i rapidi e profondi processi di cambiamento di cui ho accennato, è costituito dalla concomitanza della **crisi climatica** e della **crisi economica**. Ed è proprio il consolidarsi della prima che fornisce le argomentazioni più concrete per affrontare la seconda. L'aumento delle emissioni climalteranti, infatti, non accenna a rallentare: nel 2010 la CO2 è aumentata del 6% - nel 2009 era calata – per responsabilità soprattutto di Cina e USA, che da sole coprono metà dell'aumento (i consumi energetici pro capite della Cina sono pari al 60% di quelli italiani, ma le emissioni pro capite di CO2 raggiungono l'87% di quelli dell'Italia), e del carbone le cui emissioni sono cresciute dell'8%. E, oggi, mentre si sta tenendo la COP 17 a Durban, nonostante gli annunci non promettano nulla di buono, noi vogliamo ricordare che un accordo internazionale è indispensabile e che può aiutare l'uscita dalla crisi.

La costruzione di un' **economia a basse emissioni di CO2** è ormai una prospettiva necessaria e concreta, perché la crisi climatica e la crisi economica delineano uno scenario organico in cui si fa urgente una profonda riorganizzazione e trasformazione dei processi produttivi, delle risorse energetiche impiegate, dell'uso delle materie prime. La green economy non è più una nicchia ma l'asse fondamentale intorno a cui riorganizzare il sistema produttivo.

Non ho la presunzione di aggiungere nulla a quanto già si sa della crisi, non è nelle mie competenze. Ma è forse utile che alcune cose ce le diciamo per condividere un orizzonte. Nel quadro internazionale l'Italia rappresenta un'aggravante. Mentre in termini assoluti nella classifica del PIL siamo stati recentemente superati dal Brasile, secondo uno studio di Confcommercio, tra paesi avanzati, emergenti e quelli del Mediterraneo del Sud siamo all'ultimo posto per tasso di crescita del PIL dal 2000 al 2007, mentre nel pieno della crisi peggio di noi ha fatto solo il Giappone, e nell'economia mondiale la nostra quota percentuale è scesa di un punto secco, era 3.3% nel 2000, nel 2010 è stata del 2.3% ed il PIL pro capite è uguale a quello del 1999. Tutti dati negativi, preesistenti alla crisi del 2008, che oggi accelerano e rischiano di accelerare ancora di più per gli effetti recessivi dell'intervento sul debito pubblico, che cerca di tamponare lo strabordante potere del capitale finanziario. Ed è forse per questo che non riesco proprio a vedere il tasso di riformismo contenuto nella lettera della BCE, che pure nel centro sinistra qualcuno ha voluto accreditare, mentre capisco che se si vuole seriamente rispondere alla crisi economico-finanziaria il problema delle risorse ce lo dobbiamo seriamente porre, anche per le nostre proposte ambientaliste e che quando si parla di intervenire sul dissesto o sul risanamento del sistema idrico nazionale come grandi opere pubbliche il tema della fiscalità generale non può essere il deus ex machina, l'intervento salvifico che ci porta fuori dai guai. E ugualmente dobbiamo dire che non si esce dalla crisi se non si intaccano le disuguaglianze, se non si costruisce un nuovo welfare che superi l'attuale ruolo di ammortizzatore sociale svolto dalle famiglie, se non si ha la forza di andare a prendere i soldi dove ci sono a partire dalla Tobin tax e dai grandi patrimoni, dall'evasione fiscale, dalla lotta alla criminalità e alla corruzione. Per un verso vanno riportate le risorse nel sistema produttivo sano e legale, che si è invecchiato e ha perso competitività sui mercati mondiali, per un altro bisogna che, per uscire dalla strettoia del risanamento del debito pubblico, si debba fare una grande operazione di più equa distribuzione del reddito e del carico fiscale ed insieme puntare ad un'economia della "sostituzione", dell'efficienza, della qualità.

E la domanda legittima che ci dobbiamo porre è se la **classe dirigente italiana** sia in grado di affrontare la sfida. Il declino degli ultimi anni non fa presagire nulla di buono, e la stessa Confindustria, nonostante la presenza di autorevoli voci in controtendenza, non è riuscita a sganciarsi dal peso delle vecchie posizioni di rendita che hanno spostato la bilancia verso i settori più energivori e arretrati, o almeno più restii ad abbracciare con convinzione la sfida dell'innovazione. Ma sappiamo anche che l'Italia è nei momenti di difficoltà che sa tirar fuori le migliori risorse, la sua capacità e voglia di creatività. Anche se la **classe politica** italiana è sostanzialmente conservatrice, al momento incapace di disegnare un progetto del paese in cui destra e sinistra si differenzino e su cui si misurino. Una classe politica prigioniera di lobby e pessime abitudini ad occupare i luoghi della gestione pubblica, a cominciare dalla Rai per finire con le municipalizzate. Una classe politica che anche là dove, negli ultimi 20 anni, ha mostrato il meglio di sé, nelle figure dei sindaci, non ha messo in campo politiche innovative (come ci racconta Ecosistema Urbano). L'ecopass, qualche zona 30, isole pedonali ferme al palo, qualche regolamento edilizio, una decina di comuni, Genova in testa, che hanno elaborato un serio piano di attuazione della loro adesione al Patto dei Sindaci europeo per costruire nel loro territorio le strategie per rispettare il 20-20-20 europeo. Per la stragrande maggioranza la situazione è di stallo: città in preda al traffico, prive di spazi per la socializzazione, con edilizia in via di rapido deperimento, ancora con l'idea che l'unica risorsa che possono ricavare sono gli oneri di urbanizzazione a prezzo di un consumo di suolo che procede al ritmo di 500 km<sup>2</sup> l'anno. D'altra parte il quadro della classe politica nazionale è ancora peggiore, priva di lungimiranza, invischiata in paradossi comprensibili solo alla luce dell'interesse per le opere grandi, non per le grandi opere che servono al paese. Basta pensare al sistema trasportistico del nord ovest, dove si insiste sull'alta velocità per le merci in val Susa e sul terzo valico in Liguria, mentre nulla si sta facendo per attrezzare il sistema ferroviario in previsione dell'apertura del Gottardo, in Svizzera, e nulla si fa per ammodernare la linea alle spalle di Genova, mentre tutte le previsioni di mercato danno in crescita rapida i traffici tra sud e nord e in totale stallo quelli tra ovest ed est. Così è nel meridione, dove si progetta il Ponte e nulla si fa per ammodernare le linee ferroviarie in Sicilia, tra Calabria e Puglia e per portare l'alta velocità fino a Bari, e per chiudere finalmente il cantiere più lungo d'Italia, quello della Salerno – Reggio Calabria. Oppure, in tutt'altro campo, si produce il 4° conto energia, si riducono gli incentivi, ma i successivi decreti attuativi non si fanno, ed il settore, l'unico a non entrare in crisi nel 2009, affoga nell'incertezza. Oppure si destabilizza la detrazione del 55% per interventi di riqualificazione edilizia, nonostante i 17 miliardi di fatturato, il 1.200.000 interventi e i 50.000 occupati, unica misura che ha tenuto in vita il settore edile. Mentre le città sono strangolate tra il milione di case vuote e i bisogni abitative della fasce più deboli, giovani e lavoratori dipendenti. Oppure si continua a parlare di OGM mentre la forza dell'agricoltura italiana, che ha visto in questi mesi, per la prima volta, un incremento del suo contributo al PIL, si basa sul modello italiano, sulla diversità culturale, sulla filiera corta, sulla qualità dei prodotti. Se non bastasse abbiamo anche avuto il governo più federalista della storia repubblicana che ha prodotto la più intensa politica di esproprio delle prerogative degli enti locali con il meccanismo dei commissariamenti, dei grandi eventi e delle deroghe – piegando la Protezione Civile a compiti che, se pure riconosciuti dalla legge, le dovrebbero essere del tutto estranei (come già nel 2002 denunciavamo, anche con un'interrogazione parlamentare presentata da Ermete Realacci), per non parlare dei tagli ai bilanci di Comuni Province e Regioni, e del patto di stabilità che ha finito per strozzare le economie locali. Logica aberrante dei commissariamenti che qualche vulnus democratico l'ha determinato e che ha raggiunto il suo acme parossistico nell'intervento del Sindaco Alemanno, che pure avevamo apprezzato nella sua gestione del ministero dell'agricoltura, che è riuscito ad utilizzare l'istituto del commissario per il traffico a Roma per vietare le

manifestazioni dopo i drammatici fatti del 15 ottobre! E così, visto come è finito il Governo Berlusconi viene da dire che chi di “commissariamento ferisce, di commissariamento perisce”!!! Ma forse più di tutto, per capire i limiti di questa classe politica, devo raccontarvi brevemente come la Germania ha pensato di festeggiare la sua festa nazionale il 5 ottobre u.s.: con una conferenza, organizzata dalle ambasciate tedesche all'estero, sulle nuove politiche energetiche, dove il viceministro all'ambiente tedesco, oltre a riconoscere che l'Italia nella competizione internazionale è avvantaggiata perché non ha il nucleare, ha sottolineato come la scelta delle rinnovabili sia stata una scelta di sistema paese, che non ha creato mai incertezze o contro indicazioni al mercato e che è rimasta indipendentemente dai governi che si sono succeduti. Per concludere che oggi la Germania sta investendo per raggiungere nel 2020 l'obiettivo di avere 6 milioni di auto elettriche circolanti senza l'ausilio del fossile! In Italia invece la Fiat investe nei SUV!!

Questo però non vuol dire che l'Italia sia una scheggia impazzita nel quadro europeo. Negli ultimi mesi è esplosa con altrettanta evidenza la crisi politica dell'Unione Europea, che dobbiamo ben inquadrare. Perché se da un lato il modello europeo continua ad essere migliore di altri (mentre a livello mondiale al 10% più ricco va il 55% dei consumi mondiali, in Germania il 10% più ricco si aggiudica il 25% dei consumi), se nelle politiche energetiche per combattere i cambiamenti climatici l'Europa continua ad essere all'avanguardia, e nella stessa direzione va la discussione sugli obiettivi europei di abbandonare entro il 2020 le sovvenzioni alle imprese dannose per l'ambiente nei settori del fossile, dei trasporti, dell'acqua (sono a livello mondiale 1000 mld \$/anno, per capire le differenze si tratta di 312 mld di \$/anno per il fossile contro 57 mld di \$/anno per le rinnovabili nel 2009), è altrettanto vero che oggi l'Unione rischia di scomparire sotto la pressione della crisi dei debiti sovrani che ha fatto emergere tutta la sua grande debolezza politica. Se l'Europa dovesse cadere, cadrà per debolezza della politica! Qui stanno anche le ragioni profonde per cui l'Unione incontra così tanti problemi ad essere accettata dagli europei, perché si occupa solo del mercato, da una prospettiva rigidamente liberista. Se iniziasse a pensare a come garantire una sicurezza sociale ai lavoratori degli stati membri, la sua reputazione migliorerebbe. Come dice il filosofo Jurgen Habermas “ciò che occorre in Europa è una classe politica rivitalizzata, che superi il suo stesso disfattismo con un po' più di spirito collaborativo, un po' più di determinazione, un po' più di lungimiranza. La democrazia dipende interamente dalla convinzione della popolazione che un margine a sua disposizione per poter delineare collettivamente un futuro stimolante e interessante esiste davvero”.

In questo quadro, che non si è prodotto negli ultimi tre anni, io penso che si debba guardare al Governo Monti con attenzione, anche perché potrebbe addirittura restituire centralità al Parlamento, che ora è chiamato a legiferare davvero, senza più la delegittimante prevalenza dell'esecutivo che a suon di decreti e voti di fiducia ha trasformato il massimo organo della Repubblica in un passacarte. Al Governo Monti chiediamo tre cose: che se sacrifici si debbono fare sia chiaro che li fa tutto il paese in modo proporzionale alle ricchezze possedute, quindi con più equità sociale, cercando le risorse là dove si sono gonfiati i patrimoni (legali e illegali) in questi anni, ma anche territoriale e ambientale, colpendo con la fiscalità l'uso sbagliato delle risorse ambientali e alleggerendo la fiscalità a carico del lavoro e delle imprese. Chiediamo che riduca la precarietà, perché come sostiene il sociologo tedesco Ulrich Beck “più si tagliano i diritti più si riduce l'identificazione del dipendente con il datore di lavoro e si deprimono produttività e creatività” e questo è vero anche per il territorio, più i giovani si pensano in partenza, con l'unica speranza legata a cercare prospettive all'estero più si distaccano dal proprio territorio e perdono radici e senso di appartenenza ad una comunità da cui si sentono espulsi o abbandonati.

Chiediamo che assuma davvero un profilo europeo in merito agli impegni per la battaglia contro i cambiamenti climatici, che segni una forte ed inequivocabile discontinuità con il precedente governo, e si inserisca pienamente e con convinzione nella strategia europea e si impegni per arrivare alla riduzione delle emissioni almeno al 30% nel 2020.

Ma attenzione, siccome è vero, come diceva Norberto Bobbio, che ogni società civile ha la classe politica che si merita, dobbiamo sapere che con la fine del governo Berlusconi non finisce il berlusconismo che è profondamente insediato nell'animo degli italiani che vedono nell'individualismo esasperato, nella competizione a tutti i costi, nella furbizia al confine e oltre la legalità, l'unico modo di essere in società. E sappiamo anche che il governo non è tutto, molto dipende dalla qualità della classe dirigente che opera negli enti locali, nelle imprese, nelle organizzazioni e nei movimenti sociali. C'è molto lavoro da fare e molti spazi in cui Legambiente si deve impegnare e può ottenere risultati utili.

Nella crisi la gerarchia dei problemi si sposta. Si pone, allora, ineludibile la domanda: i grandi problemi provocati dalla crisi economica e dalla crisi politica collocano **l'ambientalismo in un angolo**, a guardia di una nicchia? Oppure ci troviamo di fronte ad **un'occasione storica** che non possiamo perdere perché il **futuro è già adesso**? Vi confesso che per me la domanda è una domanda "retorica". A me sembra che mai come oggi le nostre questioni siano al centro del problema e della soluzione, perché sono al centro delle domande di sicurezza e dei bisogni di sviluppo e di civiltà della gente, perché da qui nasce una parte importante della risposta utile alla crisi economica, perché mai come oggi i cambiamenti climatici, nelle diverse forme dei profughi ambientali, della catastrofi di rilievo mondiale, dello stillicidio di tragedie annunciate sul nostro territorio, sono sotto l'attenzione della gente e dei governi, perché la necessità dell'accordo internazionale per il clima, che nessuno nega, nonostante le difficoltà a fare concreti passi avanti, rilancia la necessità della cooperazione globale.

Se questo è lo "stato di cose presenti" quale può essere la risposta dell'ambientalismo? Come riusciamo a non essere mera testimonianza, a non rimanere nella nicchia? Perché una bella analisi, ammesso che sia bella e che sia condivisa, non è sufficiente per cambiare il presente.

Io penso che noi dobbiamo partire da un'acquisizione, apparentemente banale: **Il futuro non è la prosecuzione del presente.**

Per essere utili oggi dobbiamo allora capire quali sono gli elementi di discontinuità che vogliamo proporre. Prendiamo atto che tutto ci cambia intorno. In una fase di veloce e radicale cambiamento si possono ottenere anche grandi risultati. Che non sono utopie, ma il dispiegarsi di una nuova e diversa risposta ai bisogni delle persone, delle imprese, dei sistemi sociali.

E' in questo contesto e di fronte a queste opportunità che dobbiamo saper costruire **la risposta dell'ambientalismo alla crisi**. Sapendo che non è una crisi solo economica.

Eliminiamo, allora, innanzitutto dal "campo di gioco" tutto ciò, che se pure presentato e venduto come nuovo e moderno, puzza di soffitta, sa di vecchiume riciclato.

Capiamo innanzitutto qual è quel **vecchio** contro cui vogliamo e dobbiamo lottare per impedire che torni in campo (in quanto risposta sbagliata ad esigenze cambiate), per evitare che prenda il sopravvento ed è su questo che giudicheremo la politica.

Lo si può ammantare di nuovismo e modernità ma noi sappiamo e dobbiamo dirlo a gran voce che è vecchio tutto l'armamentario ideologizzato del liberismo (anche se viene mascherato da riformismo) come è vecchia l'ideologia che vede nella privatizzazione la soluzione in sé e per sé di tutti i problemi, è vecchio ritenere che tutta la vita possa essere ridotta nelle angustie

dell'economicismo (non hanno valore solo le cose che hanno un prezzo), è vecchia, molto vecchia, una politica che costruisce le sue fortune elettorali sulle paure della gente respingendo il mondo dell'interdipendenza, è vecchio pensare che il Piano Casa e la vendita delle spiagge o l'abusivismo e il condono (che per altro ha rappresentato anche un fallimento economico, per il condono del 2003 a tutt'oggi mancano da riscuotere 4 mld di euro – di cui già 2,5 mld ritenuti inesigibili - per 64.000 furbetti) possano risollevare le sorti economiche del Paese, è vecchio costruire un paese che emargina i giovani e le donne, è vecchio continuare a sostenere il trasporto su gomma e penalizzare i pendolari. Siamo vecchi noi se pensiamo che il nostro ruolo sia solo quello di fare il controcanto agli inquinatori, sia solo quello di fare le sentinelle, che annunciano disastri e profetizzano catastrofi, che si lamentano perché gli avversari non ci danno retta. Come è vecchio quell'ambientalismo che pensa di essere nel giusto solo perché estremizza le soluzioni proponendo velleitarie ipotesi di rifiuti zero o, giocando anch'esso sulle paure della gente, presenta il proprio inquinamento come il più grave del mondo, senza saper porre le distanze tra una centrale nucleare ed un rigassificatore, tra un capannone di amianto ed un campo eolico!

Ma ci basta discernere il vecchio dal nuovo? **il nuovo va tutto bene?** In questi anni sono comparsi alcuni fenomeni nuovi che ci preoccupano. L'individualismo esasperato che ha sostituito i movimenti sociali del Novecento, l'antipolitica come se fosse la terapia alla crisi dell'attuale classe politica, un sistema economico che pretende di vivere sulle spalle dei precari negando il futuro, senza accorgersi che così facendo crea le più gravi cesure dal presente. Come non ci piace che qualcuno diffonda la leggenda che la brevettazione della vita e la diffusione degli OGM possano rappresentare la risposta per un futuro migliore per tutti.

Ma soprattutto non ci piace, e noi in Italia non ce lo possiamo permettere, che si smonti la **scuola pubblica** e si colpisca a morte la **cultura**. La scuola vista solo come un costo, già prima della crisi (tra 2000 e 2008 la spesa per l'Istruzione è aumentata in Italia del 6% contro un aumento medio OCSE del 34%), la destrutturazione della scuola elementare, l'unica che nelle comparazioni nazionali faceva far bella figura al nostro paese, le classi pollaio, l'assoluta mancanza di investimenti nella sicurezza degli edifici scolastici, insieme ai tagli alla cultura le cui risorse in 10 anni sono diminuite di 960 mln, pari al 30%, portando l'incidenza sul PIL allo 0,21% contro l'1% della Francia. Io penso che davvero queste scelte condannino chi le ha fatte, se funzionasse la legge dantesca del contrappasso li troveremmo tutti all'inferno a divorarsi le proprie membra. D'altra parte se qualche mese fa girava la battuta "Lo sai che il 60% del patrimonio culturale mondiale è in Italia? – E il resto? – E' in salvo", che lascia in sospeso tra cuore e labbra un riso più amaro che liberatorio, vuol dire che la percezione sociale del disastro in cui versano i beni culturali è davvero preoccupante.

Le priorità sono piuttosto investire in istruzione di base e superiore, investire nell'innovazione di processo e di prodotto, ridare ossigeno al lavoro dipendente, rilanciare i consumi che fanno bene alla qualità della vita e dell'ambiente. Per dirla con le parole di Adriano Sofri "La conversione alla sobrietà, al disgusto per privilegi e disuguaglianze, alla solidarietà e alla cura delle generazioni future non è affatto votata al sacrificio e alla mortificazione [ ....]. La crisi permette di guardare come un bambino le cifre degli armamenti, o l'ingaggio di Eto'o, o le automobili ferme che abitano la città e ne sfrattano gli umani, e di esclamare che è una cosa da pazzi. Occorre coraggio per affrontare dentro la crisi l'idea di un altro modo di muoversi, di abitare, di impiegare il vento e la monnezza e il tempo, di imparare e insegnare".

Oggi l'ambientalismo si trova a vivere un'occasione unica perché un'economia che faccia bene al clima, che ha bisogno di più equità sociale per non rimanere vulnerabile prigioniera del capitale finanziario, della sua volatilità e voracità è un' economia che ha nella **green economy** il traino

innovativo. Non è un caso se nel pieno della crisi, nel 2009-2010 gli investimenti privati in imprese e tecnologie verdi a livello globale sono cresciuti del 35%, pari a 220 mld di \$ annui, e i governi vi stanno destinando, tra il 2009 e il 2013, 190 mld \$, mentre la Cina, che sta brevettando più tecnologie verdi di tutti i paesi europei messi insieme, vi ha destinato più del 10% del suo pacchetto anticrisi che ammonta a circa 600 mld di \$ (l'Italia si è fermata al 1,3%) e gli USA hanno destinato 70 mld \$ per incentivare studi e imprese nel solare, nell'eolico, nei biocombustibili, nella riqualificazione energetica degli edifici (con l'idea che questa attività non si può delocalizzare) per avere 95.000 nuovi occupati nel 2011 e 1.300.000 nei prossimi 10 anni nella sola attività edile. E in Italia, secondo la recente indagine Green Italy, presentata da Symbola, con Unioncamere, il 23,9% delle imprese investe nella sostenibilità ambientale, tra le imprese della green economy la percentuale di quelle che faranno assunzioni è del 32% contro il 20% delle altre imprese, e gli occupati stabili (non stagionali) in questo settore sono il 29% contro il 19% degli altri settori. Un'economia investita da un dinamismo sconosciuto ai settori tradizionali e che, come dice Aldo Bonomi "non può prescindere dalla storia e dalla geografia", cioè profondamente innestata sui territori, che dai territori, o meglio dalle comunità nella loro storia e per come si stanno oggi trasformando sa trarre le risorse principali di creatività e innovazione.

Ma la green economy deve essere accompagnata da un vero e proprio **green new deal**, per equilibrare, nel ruolo di indirizzo della politica pubblica, il nuovo welfare, capace di rispondere alle esigenze delle giovani generazioni, con lo sviluppo di nuova occupazione e di nuovi stili di vita. Un green new deal che suoni come una grande motivazione sociale ad uno sforzo collettivo per rigenerare il Paese. Nella green economy, che non si esaurisce nel settore energetico, il traino comunque è rappresentato dalla **rivoluzione energetica** che è già iniziata, una rivoluzione che se ha bisogno di grande innovazione tecnologica e di ricerca non è solo una rivoluzione tecnologica. Ci troviamo di fronte ad una vera rivoluzione culturale perché cambia il modello di produzione, si va verso la coesistenza di grandi centrali con la produzione distribuita sul territorio, perché assumono un ruolo sempre più rilevante i consumatori, dei 300.000 impianti di fotovoltaico, installati a tutto quest'anno, 270.000 sono piccoli impianti, perché un ruolo strategico assume la diffusione di nuovi stili di vita, come dimostra il successo del 55%. Una rivoluzione già iniziata che cambia radicalmente le previsioni e impone con urgenza la definizione di un serio piano energetico nazionale (anche alla luce della distanza tra i MW installati - 110.000, con potenza media disponibile effettiva di 70/80.000 MW - ed il picco di consumo inferiore a 57.000, con gli impianti a gas che progettati per funzionare 5-6.000 ore/anno viaggiano a non più di 2.800 ore), che coniugando lo sviluppo delle rinnovabili con il risparmio e l'efficienza energetica consenta sia di rispondere agli impegni di Kyoto e del 20-20-20 europeo sia di rilanciare l'Italia nella competizione internazionale. Una rivoluzione che trascina il complessivo rinnovamento del sistema economico, non solo per l'ovvia centralità che l'approvvigionamento energetico rappresenta, ma anche e soprattutto perché rende egemone un nuovo modello culturale, basato sulla consapevolezza dei cittadini (esperienza dei GAS), sulla responsabilità dei governi locali, sull'investimento privato e pubblico in ricerca e innovazione, sulla necessità di accompagnare la rivoluzione energetica, in senso stretto, con l'avvio di nuove filiere industriali basate sul risparmio di materie prime esauribili e sull'utilizzo di materie prime rinnovabili (di origine vegetale o dalla raccolta differenziata) aprendo nuove prospettive al settore dei rifiuti piuttosto che della chimica verde o dell'edilizia. In questo scenario **l'ambientalismo non è all'angolo**. Il punto di vista ambientalista è uno strumento utile, direi necessario, per affrontare le sfide del mondo contemporaneo.

Ma **da soli** è assolutamente impossibile vincere. Come la straordinaria vittoria sui referendum dimostra, la prima campagna elettorale dell'era Berlusconi vinta senza e contro le TV, dobbiamo allargare il più possibile l'azione sociale collettiva. In questi anni lo abbiamo fatto

sistematicamente, a partire da “In Marcia per il clima”, lo abbiamo fatto con il WWF, Greenpeace Lipu, e poi l’alleanza contro gli OGM, il tavolo sulla caccia, nel movimento per l’acqua, nella raccolta delle firme per la legge di iniziativa popolare sulle rinnovabili, e negli ultimi mesi collaborando alla costruzione di un movimento contro il carbone e al Forum “Salviamo il paesaggio” contro il consumo di suolo. Ma la nostra riflessione sui movimenti si deve approfondire, a partire da quanto è successo in questi mesi. La riemersione del movimento delle donne “se non ora quando”, la straordinaria campagna referendaria dove secondo alcune valutazioni (Ilvo Diamanti) il 16% degli elettori (circa 7 mln di persone di cui 1/3 giovani) ha fatto campagna elettorale attiva, il teatro Valle occupato hanno vissuto accanto agli indignati e agli arrabbiati. Quando parliamo di indignati dobbiamo sapere che stiamo parlando di un movimento che in Italia sostanzialmente non c’è, fatto di un miscuglio variegato di culture politiche e ideologie, di liberali e anarchici, di ambientalisti e precari, di disoccupati e studenti, dove prevale l’inclusione più che la sottolineatura delle differenze, spirito ben rappresentato dallo slogan raccontato da Saviano da New York portato da un ragazzo sorridente “il potere delle persone è molto più forte delle persone al potere”, che da noi è esistito solo durante la campagna referendaria. Un’indignazione che in Italia è stata soffocata dalla rabbia, che abbiamo visto all’opera il 14 dicembre 2010 ed il 15 ottobre a Roma, dove, al di là della presenza o meno di gruppi organizzati, quello che è successo è che una nuova generazione di manifestanti ha urlato tutta la sua rabbia. Ma se l’indignazione presuppone un sentimento che pur vibrando contro qualcosa implica la speranza verso un esito diverso, più giusto, la rabbia è emozione difensiva, quasi di impotenza, esplode ma non dura. Anche l’indignazione alla lunga se non si trasforma in programma politico è destinata a spegnersi. Insomma una reattività sociale molto differenziata, che in alcuni casi corre il rischio di farsi chiudere nel ghetto della protesta rabbiosa, mentre sul palcoscenico irrompe la tematica dei **beni comuni**, con tutta la sua carica di novità e di apertura di ulteriori possibili sviluppi nella riscoperta del valore della dimensione pubblica (e non è un caso che gli indignati nel mondo hanno scelto dei luoghi pubblici, dei luoghi comuni, per rappresentare la loro opposizione). Perché i beni comuni, con tutta l’ambiguità che un termine di moda può trascinare con sé, sono quei beni, spesso anche immateriali, nei quali una comunità si identifica e si riconosce, che sono al di là del diritto privato e del diritto pubblico, della proprietà statale e del mercato, e che fanno riemergere dalla storia della nascita del capitalismo la dolorosa esperienza delle enclosures, le recinzioni che rappresentarono l’“appropriazione indebita” di terre che erano di nessuno perché erano di tutti. E noi oggi dobbiamo dire, anche con orgoglio, che in questa trasformazione politica e culturale ritroviamo quanto già sostenevamo nel Congresso del 2007 quando affermavamo che “Il liberismo è nemico dell’ambiente. Uso del suolo, acqua, biodiversità, qualità dell’aria, devono essere regolati con rigore e nella consapevolezza che i beni ambientali sono beni scarsi ma beni comuni, e che mai, dunque, devono essere trattati come merci” e ancora “l’acqua è un bene comune, il suo utilizzo deve rispondere a criteri di utilità pubblica”. E oggi che tutti parlano di beni comuni, a proposito e a sproposito, questi possono essere una leva importante per coinvolgere le persone, al di là degli schieramenti elettorali, in un movimento attento al bene comune, dove per Legambiente sarà facile portare il suo contributo costruttivo, la sua cultura pragmatica e trasversale, che sa stare alla concretezza delle proposte e dei problemi quotidiani, esattamente come è successo nei referendum.

Se vogliamo che la proposta ambientalista abbia successo non possiamo sottovalutare il problema delle **risorse** in un periodo in cui i debiti sovrani sono sotto scacco. E’ necessario però che la fiscalità colpisca i consumi energivori e impattanti. Per questo proponiamo una **patrimoniale verde**, che, in una logica fortemente progressiva, penalizzi i proprietari di auto sopra i 1.800 cc, che consumano ed emettono più CO<sub>2</sub>, accompagnata dalla revisione del meccanismo del bollo

auto, che penalizzi i km percorsi, dall'aumento dell'accisa della benzina di 3 cent per coprire i tagli alle regioni per i pendolari, dall'adeguamento delle concessioni di cave e acque minerali, da una più onerosa tassa sul conferimento in discarica a vantaggio delle regioni, insieme alla misura proposta da Sbilanciamoci di riunificare la tassazione sulle rendite finanziarie al 23%, per complessivi 6 mld. A queste risorse si può aggiungere il recupero dalle spese militari (radar lungo le coste italiane, i cacciabombardieri F35, ...), dal CIP 6, dalle regalie al trasporto su gomma, dalle opere inutili come il ponte sullo Stretto, per un valore complessivo di 20 mld, e poi una radicale strategia per combattere la corruzione, l'evasione (l'economia sommersa, secondo la stima del Tesoro, vale almeno 250 mld, pari al 17,5% del PIL, di cui 102 mld riguardano il lavoro nero) e i capitali illegali che (secondo la Banca d'Italia) ammontano a circa il 10% del PIL, contro una media internazionale del 5%.

Ma le risorse non bastano, serve un progetto politico per realizzare un'idea forte di paese che lo ridisegni nella prospettiva che dicevo sopra, dando a tutti gli italiani la speranza e la fiducia che quegli scenari sono possibili e realizzabili. L'Italia è il paese della **bellezza**, l'Italia deve tornare a produrre bellezza, la bellezza è sempre stato il tratto dominante della nostra storia. Stanno qui le radici di quel "patriottismo dolce", ispirato al tema dei beni comuni, che sa radicarsi nell'identità multipla e solidale del nostro paese, di cui parla Roberto Della Seta nel suo ultimo bel libro. La bellezza è speranza, la bellezza è il filo che tiene insieme il passato e il futuro. La bellezza sta anche nello scoprire o riscoprire il valore degli altri animali che vivono il nostro mondo. La bellezza impedisce di assuefarti agli scempi e tiene svegli, come suggerisce nella sua provocazione Erri De Luca "Di guerra giusta ce n'è stata una, e nessun'altra,/ quella di Troia: due popoli alle armi/ per chi dei due doveva tenersi la bellezza". La bellezza è sempre in evoluzione, va costruita e ricostruita. Non è l'ingessatura del passato. Parafrasando Emilio Sereni, potremmo dire che è "il farsi di una società sui territori". Qui sta la vocazione più inossidabile del nostro paese, qui sta l'ostacolo da superare, perché questo paese da decenni non produce più bellezza, se non in modo occasionale e sporadico. Il consumo di suolo e la marea montante dell'indifferenza e della chiusura nella ristretta cerchia della propria vita, interrotta solo da qualche atto di generosa solidarietà per le vittime ricorrenti dei disastri "naturali", sono i simboli di questo declino antropologico. Spetta anche a noi rilanciare la **bellezza dei gesti**, la virtù civica, la voglia di partecipazione, i segnali, come ho già detto, ci sono. Legambiente deve svolgere una doppia funzione, deve con il proprio lavoro moltiplicare i luoghi della partecipazione ed essere essa stessa un luogo aperto dove la gente trovi ascolto e diritto di parola. Il successo per i festeggiamenti dei 150 anni dell'unità d'Italia è un bel segnale che, come ha giustamente individuato Ilvo Diamanti, ci ricorda che gli italiani vivono ormai con forza una doppia identità, cittadini della propria terra e della nazione, il territorio luogo delle radici, la nazione apertura al mondo e percezione dell'unità che si esprime nell'orgoglio per il nostro patrimonio artistico (75% degli intervistati), per la bellezza del territorio e della cucina (71%), del tricolore e dell'inno nazionale (67%).

**La bellezza delle cose** è testardamente rimasta in questi anni la carta vincente anche dell'economia che ha saputo rispondere alla crisi del Paese: il made in Italy, il design, le produzioni culturali coprono ormai il 4,8% del valore aggiunto prodotto in Italia, per 1, 4 milioni di occupati. E la **bellezza dei luoghi**. Su questo vorrei essere chiaro. La bellezza del paesaggio e delle città non è, e per noi non potrà mai essere, la difesa esclusiva dell'esistente, non possiamo accettare un'idea di conservazione come rigida ingessatura dell'esistente, un'idea per altro che non è mai stata praticata nel nostro paese che è sempre stato costruito, modificato, trasformato dall'azione continua dell'uomo. Né ci possiamo accontentare di fermare la bellezza in zone dedicate, vere e proprie riserve indiane, che siano i centri storici o le Tre Cime di Lavaredo. La cultura dei vincoli non ci basta più. La bellezza o è pervasiva o non è. La bellezza ci deve accompagnare in tutti i

luoghi in tutte le attività della nostra giornata. La bellezza deve essere il motivo per cui si blocca il consumo di suolo (insieme alle ragioni ecologiche), la bellezza deve essere il valore aggiunto alle trasformazioni del territorio. Io sono convinto che anche un campo eolico, se fatto bene e magari con l'ausilio di qualche bravo paesaggista, aggiunga bellezza ad un paesaggio, perché apre la mente e l'anima alle sfide. La bellezza è un valore permanente, non ingessato, che sa evolvere con il paese che cambia, in cui la comunità si riconosce perché lancia una sfida verso il futuro, dimostra speranza e fiducia nel futuro. La bellezza ci deve accompagnare nella nostra vita quotidiana, negli spazi che percorriamo tutti i giorni. Per questo le nostre battaglie future dovranno essere non solo perché si blocchi ogni scempio nei territori, perché si facciano opere belle, ma soprattutto perché la bellezza abiti in modo permanente nelle nostre periferie.

In questa prospettiva, se ce ne fosse bisogno, c'è un motivo in più per dare forza alla nostra **agricoltura**, di cui va riconosciuto (e debbo rivendicare che in questi anni Legambiente è stata una preziosa alleata del mondo agricolo più dinamico e avanzato) il ruolo multifunzionale, perché producendo cibo si prende cura del paesaggio, della salubrità delle acque, della solidità e della fertilità dei terreni, della salute delle comunità, del patrimonio culturale di sapori e di saperi che nel mondo agricolo ha le sue radici. Perché l'agricoltura oggi è in prima fila nella lotta contro i cambiamenti climatici sia per la capacità di assorbimento della CO<sub>2</sub>, sia per l'abbattimento delle emissioni climalteranti (agricoltura biologica in primis) sia per la virtuosa integrazione (senza sostituzione della produzione alimentare) della produzione di agrienergie con il reddito e l'attività agricola tradizionale. Attraversare un paesaggio agrario curato ci racconta un paese vivo, attento, moderno. Tutto ciò deve essere riconosciuto all'agricoltore che lavorando nella sua azienda opera anche per il bene pubblico, anche per questo chiediamo che ci sia un investimento per facilitare l'accesso ai giovani perché le campagne italiane non siano segnali di abbandono di un paese che si ritira.

Per questo valore aggiunto pensiamo che gli agricoltori debbano essere riconosciuti tra i soggetti più coinvolti nella gestione dei **parchi**, che spesso in questi anni hanno trovato proprio nella filiera agroalimentare e nella valorizzazione delle produzioni tipiche un punto di forza dell'idea di un parco moderno, che sa difendere la biodiversità proprio perché stimola le identità naturali e culturali del territorio. Non è un caso che quasi ovunque, per i parchi che hanno saputo superare la vecchia contrapposizione tra conservazione e sviluppo poter vantare la presenza di agricoltura biologica nei propri perimetri è stato un punto di forza. Ma occuparci di conservazione della biodiversità, che comunque è un valore in sé ed un potente fattore di valorizzazione del ruolo degli ecosistemi naturali, non basta, non possiamo infatti sottovalutare, nell'eccesso di urbanizzazione in cui viviamo, il ruolo della **natura**, sia a livello complessivo, di sistemi ecologici, sia nell'educazione culturale e sentimentale delle persone. Voglio dire che, se per un verso i Parchi sono, e devono essere, la grande infrastruttura per la biodiversità e così facendo agiscono per la cura ecologica dei territori, a tutto vantaggio della lotta contro il dissesto e contro i cambiamenti climatici, noi dobbiamo difendere e soprattutto incrementare la quota di naturalità presente nel territorio, favorire e facilitare il contatto di tutti i cittadini con la natura. In questa prospettiva dobbiamo rilanciare la nostra azione nel settore, mettere in rete le esperienze più avanzate che stiamo realizzando in giro per l'Italia, dove spesso i nostri sono veri e propri leader territoriali: penso a Umberto Mazzantini, all'isola d'Elba, al progetto custodi del territorio di Marzio Marzorati in Lombardia, alla gestione delle riserve siciliane caparbiamente diretta da Angelo Di Marca, e ai nostri tre moschettieri di Favignana (Stefano Donati, Michele Rallo, Linda Guarino), agli abruzzesi impegnati in prima fila nel parco d'Abruzzo e nelle riserve regionali, alla lotta per la legalità del nostro circolo di Sabaudia, nel Parco del Circeo. Penso allo straordinario lavoro di Giusi Nicolini a

Lampedusa, una sintesi eccezionale del ruolo ecologico, culturale, politico e valoriale che una brava legambientina può giocare in questi territori. E mi scuso con chi ho dimenticato. In questi anni, che sono stati anni molto difficili per i parchi, qualcosa però è maturato, ci sono tutti i segnali, anche per questo continuiamo a pensare che sia possibile rivedere la 394 per superare alcune criticità, e, ricostruendo un comune sentire con le associazioni ambientaliste, accogliere nella nuova versione della legge le novità con cui i parchi si sono misurati in questi anni, non sempre con successo, anche per i controproducenti segnali che venivano da un ministero che avrebbe dovuto sollecitarne lo sviluppo. Ci auguriamo che oggi si apra con il ministro Clini una storia diversa, anche se siamo consapevoli della ristrettezza delle risorse. Ma non è solo una questione di soldi!

A questo punto, però, non possiamo dimenticare, sarebbe un errore imperdonabile, che la forza della bellezza e della natura stanno nella consapevolezza della gente. Sono valori che lo sviluppo dissennato del XX secolo ha bistrattato. Sta a noi oggi rimetterli al centro del dibattito pubblico del Paese (anche per questo voglio qui ringraziare la sensibilità con cui Giovanni Valentini su Repubblica ha voluto dare spazio al nostro convegno sulla bellezza) e per rimetterli al centro del dibattito serve più **istruzione** e più **cultura**. Settori che sono stati offesi dalle scelte del governo Berlusconi, per altro incomprensibili anche in una logica puramente economicistica, visto che è ormai assodato che ogni euro speso per la cultura e lo spettacolo ne produce almeno altri 5. L'intento era ridurre all'ignoranza il paese, ma noi sappiamo che si può essere ricchi e ignoranti per non più di una generazione. Per questo il presidente Obama ha fatto dell'investimento nel sistema pubblico dell'istruzione il cavallo di battaglia strategico per il rilancio del paese. La conoscenza è una risorsa infinita ed è anche, come ci ricorda Marcello Cini (che voglio qui salutare con grande affetto perché non è riuscito a raggiungerci, ma tramite me rivolge un caloroso saluto a tutti noi), l'unica risorsa che più uso e più cresce. Senza sviluppo della conoscenza nei suoi diversi gangli: la scuola, la ricerca, la cultura, non c'è un futuro migliore del presente. Girando per i congressi regionali ho notato un nuovo radicato fermento, dalla Sicilia al Piemonte, di circoli e regionali che chiedono una nuova attenzione al tema, che si stanno impegnando in Legambiente Scuola e Formazione, il merito è tutto di Vanessa Pallucchi che è riuscita a portare nel settore finalmente una ventata di novità (il suo predecessore evidentemente non era più in grado!!). Non dimentichiamoci però, che oltre alle nostre azioni educative, oltre alle campagne che continuano ad avere successo, Legambiente deve svolgere un ruolo particolare, deve riuscire a capire con gli insegnanti quali siano oggi le domande di senso che il paese rivolge alla scuola e al sistema della formazione. Ed è indubitabile che oggi proprio quella rivoluzione energetica di cui ho parlato chiede che si realizzi davvero un sistema permanente di educazione e formazione per gli adulti, non solo perché la riconversione ecologica dell'economia costringerà molti lavoratori a tornare ad imparare, ma anche perché le profonde innovazioni a cui andremo incontro negli stili di vita e nelle trasformazioni nel territorio ci obbligheranno tutti a continuare ad apprendere per tutto l'arco della vita. La nomina di Marco Rossi Doria a sottosegretario al Ministero dell'Istruzione è un bel segnale. Ma fatemi rivolgere un appello di cuore agli insegnanti, a quelli con cui lavoriamo, a quelli che incontriamo come genitori, a quelli che tutti i giorni, nonostante le vessazioni economiche, organizzative e di immagine a cui sono stati sottoposti in questi anni hanno continuato e continuano a fare il loro lavoro al meglio delle possibilità, perché si crei in Italia una nuova stagione, almeno intorno a due nodi: l'assunzione di responsabilità della scuola rispetto al territorio in cui vive e, soprattutto, perché si torni a parlare dell'apprendimento dei ragazzi e non di ciò che gli insegnanti devono trasmettere. Dobbiamo rovesciare la logica meccanicistica per cui i bambini e i ragazzi sono vasi vuoti da riempire. Anch'essi sono portatori di verità e di legittimi punti di vista, di saperi spontanei che vanno riorganizzati, non espulsi. Io credo passi di qui la

rinascita della scuola italiana ed il ruolo che potrà giocare nei prossimi anni nelle sfide che abbiamo disegnato.

Senza la scuola e la cultura la sfida del **green new deal** è una sfida già persa.

Anche noi, però, dobbiamo assumerci le nostre responsabilità e dobbiamo dire con chiarezza quali siano le priorità per il green new deal.

Su questo vogliamo discutere in questo congresso, perché tutti i ragionamenti fin qui fatti hanno un punto di caduta, che a me sembra coerente con quanto detto, che dobbiamo discutere perché se condiviso dovrà orientare le azioni prioritarie dell'associazione, dovrà caratterizzare le iniziative nazionali e territoriali, su cui dovremo sviluppare le alleanze e misurare i risultati raggiunti.

Io penso che l'Italia e l'Europa del prossimo decennio dovranno disegnarsi intorno a tre assi fondamentali: l'**uscita dal fossile**, la rigenerazione delle **città**, la garanzia della **sicurezza**.

**Uscire dal fossile** vuol dire ridurre i consumi, a partire dal sistema dei trasporti, implementare efficienza e fonti rinnovabili, nelle sue molteplici forme, investire nelle reti, nei sistemi di dispacciamento e di accumulo, combattere con decisione il rischio di infiltrazioni mafiose nel settore, pianificare il sistema degli incentivi, sapendo che in base alle previsioni dell'European Photovoltaic Industry Association, l'Italia sarà il primo paese europeo a raggiungere la grid parity già nel 2015. Vuol dire lavorare sugli stili di vita, come stiamo facendo con i GAS, vuol dire partecipare al risanamento del paese come stiamo facendo con il progetto Eternit Free e Recall con Azzeroco2 (voglio a questo proposito ringraziare il lavoro insostituibile di persone come Sandro Scollato e Davide Sabbadin). Vuol dire chiudere definitivamente con il nucleare, mettendo in sicurezza i siti esistenti, con la trasparenza che è mancata finora. Vuol dire accompagnare e sollecitare un processo che è già in corso (anche nel 2010 il petrolio è sceso dal 41% dell'anno precedente, al 39% della quantità complessiva di fonti energetiche utilizzate in Italia) impedendo le autorizzazioni per le prospezioni nei nostri mari e nuovi trivellazioni in tutto il paese, impedendo l'apertura di nuove mega centrali, impedendo la penetrazione del carbone. L'alternativa, come abbiamo dimostrato nella vittoriosa campagna referendaria contro il nucleare, c'è.

Intorno alla **rigenerazione delle città** si gioca gran parte della modernizzazione del Paese. Le città rappresentano oggi la quintessenza dello sviluppo sbagliato. Sono le responsabili della maggior quantità di CO2 emessa in atmosfera. Sono il luogo del caos quotidiano, della perdita di identità, dell'inefficienza energetica, della dispersione sociale e della bruttezza insostenibile delle periferie, del consumo di suolo. Ma, proprio per questo, sono, devono essere, il luogo da cui ripartire. Lo vogliamo fare insieme alle organizzazioni dei lavoratori e insieme agli imprenditori, con un'alleanza inedita, che già nel mio intervento al congresso di Roma avevo auspicato, e che in questi anni ha fatto qualche passo avanti, ma ancora non è decollata in un piano condiviso e condivisibile di rigenerazione delle città. Per procedere su questa strada occorre vincere la battaglia della legalità, contro le morti bianche e il lavoro nero, occorre che si capisca che non sarà la deregulation a salvare il settore, né la pervasiva occupazione di suolo agricolo per costruire appartamenti indipendentemente dalla domanda, che oggi continua a registrare un milione almeno di case vuote nelle grandi città, mentre per i giovani e le famiglie dei ceti medi non c'è spazio per abitare. Ci aspettiamo nei prossimi anni una vera rivoluzione culturale, che per altro nell'ANCE si è già avviata. D'altra parte l'invecchiamento del cemento, la presenza diffusa di edifici veri e propri colabrodo energetici, il caos nella mobilità e la crisi del trasporto pubblico locale, richiedono che al più presto si stringa una forte alleanza, anche insieme agli amministratori locali, bloccando il nefasto sistema degli oneri di urbanizzazione, come fonte principale di finanziamento degli enti locali, per investire, anche utilizzando le cornici positive che possono venire dal patto dei sindaci e dall'approvazione di buoni regolamenti edilizi, in riqualificazione energetica e idrica, in

efficienti sistemi di raccolta differenziata domiciliare, in sistemi di mobilità su ferro, per risolvere la via crucis quotidiana dei pendolari, in quartieri a zone 30, (imparando su questo dall'Europa dove queste politiche, come ha raccontato la bellissima mostra di Green Life, voluta e costruita da Andrea Poggio e Maria Berrini, sono molto più avanti, tanto che a Stoccolma, già nel 2005 si tenne un referendum in cui i cittadini hanno votato per mantenere l'ecopass!!). Solo così sarà possibile rinnovare dalla fondamenta un sistema industriale, quello dell'edilizia, in grave crisi, che se una caratteristica positiva ce l'ha è che non può essere delocalizzato, ma questo è anche un vincolo tremendo, quando gli spazi di suolo agricolo su cui espandersi si sono esauriti.

Non posso tacere, in questa sede, del luogo che oggi rappresenta simbolicamente, e a 360 gradi, la sfida sulle città. **L'Aquila!** Una città che, oltre al dramma delle vittime del terremoto e di quanti hanno dovuto abbandonare la loro vita, rappresenta la metafora più incisiva della sfida delle città. Perché qui la ricostruzione si incontra con tutti i problemi simbolo: dal ciclo del cemento e dall'emarginazione del riuso degli inerti, al rischio di infiltrazioni mafiose e camorristiche, dal consumo irresponsabile di suolo al bisogno di trovare un centro di attrazione sociale, dalla messa in sicurezza e recupero dei beni culturali alla costruzione di un sistema di trasporti non impattante, dalle nuove tecnologie per l'efficienza e la sicurezza al ripensare la città nelle sue molteplici relazioni con il territorio. L'Aquila potrebbe essere un centro di eccellenza dell'innovazione urbana dove bellezza, ricerca e sperimentazione, lavoro, socialità e sicurezza possono essere il paradigma della trasformazione e della rinascita. Noi dovremo lavorare perché lo divenga effettivamente.

Infine, la **sicurezza**. Con Ecosistema urbano quest'anno, grazie ad un'intuizione di Alberto Fiorillo, abbiamo voluto fotografare lo stato reale della sicurezza in città. Al di là della percezione mediatica, la mancanza di sicurezza in città è provocata soprattutto dal traffico automobilistico, dal lavoro, dall'inquinamento atmosferico, molto più che dalla micro criminalità.

Ma il tema della sicurezza è un tema pervasivo in Italia, che va al di là dei confini urbani, riguarda le aree industriali, le bonifiche, la presenza diffusa dell'amianto, gli inquinanti in atmosfera o nell'acqua, la depurazione ed il sistema delle fognature, e la certezza dell'approvvigionamento idrico. E soprattutto riguarda due incredibili emergenze: la sicurezza sismica e quella idrogeologica, per le quali si è finora riusciti solo a intervenire a valle dei disastri, nella più totale incapacità di investire in prevenzione e messa in sicurezza del territorio e delle abitazioni, spendendo miliardi per ricucire le ferite inferte, solo negli ultimi due anni abbiamo speso più di 800.000 euro al giorno per recuperare i danni di alluvioni e frane. Senza considerare il danno irrecuperabile delle vite, della perdita di casa, degli affetti, della memoria.

Infine, nei prossimi anni, se il green new deal vuole essere davvero la carta su cui ci giochiamo il futuro dell'Italia, non possiamo sottovalutare, come dicevo all'inizio, il ruolo del **Meridione**. A partire dall'acquisizione che dopo la stagione dello sviluppo affidato alle cattedrali nel deserto e al clientelismo come sistema diffuso, la questione meridionale si pone oggi con caratteri totalmente diversi. Dobbiamo partire dal riconoscimento dei tanti sud esistenti, il Meridione è tutt'altro che un'area omogenea e accanto ai problemi strutturali comuni, come l'accesso al credito, la deficienza di infrastrutture, la penetrazione diffusa delle organizzazioni mafiose, oggi dobbiamo partire dalle vocazioni locali, dalle risorse locali, dalle classi dirigenti locali, ma il "localismo virtuoso" per quanto indispensabile non è sufficiente, occorre aprire nuove prospettive. Centrale sarà nei prossimi anni la capacità della classe politica di mettere in campo le condizioni non economiche dello sviluppo ed insieme favorendo la proiezione verso il Mediterraneo. Come sostiene il sociologo Franco Cassano "la questione meridionale può rinascere solo come fulcro della questione mediterranea". Legambiente deve cooperare con tutte le forze disponibili in questa direzione per costruire questa prospettiva di futuro. Sarà nostro compito costruire relazioni

stabili con i popoli che si affacciano sul mediterraneo, e qui voglio ringraziare i nostri ospiti Mounir Majdoub, ambientalista tunisino, e Mohamed Soubi, coordinatore per il social forum del Nord Africa che hanno accolto il nostro invito a partecipare ai lavori del congresso. Ma questa apertura dovrà essere supportata anche da scelte organizzative nostre, creando un miglior coordinamento tra i regionali del Meridione, per verificare la possibilità nei prossimi mesi di convocare una convention, o come si usa dire oggi: gli stati generali per la rinascita del sud.

Ho provato fin qui a disegnare il contesto in cui ci troveremo ad operare, le priorità che dovremo definire per affrontare le sfide che ci aspettano e le ragioni che ci portano a fare certe scelte. Prima di passare alla parte conclusiva vorrei proporre al Congresso alcune azioni su cui impegnarci tutti insieme, al di là delle migliaia di iniziative ed emergenze che ciascun regionale e ciascun circolo si trova e si troverà ad affrontare. Alcune azioni in cui provare a esprimere tutta la nostra forza perché da lì pensiamo che nel breve periodo possano passare alcuni segnali forti del cambiamento che vogliamo.

E' con questo spirito quindi che propongo alla discussione congressuale alcuni obiettivi.

La rivoluzione energetica, già in atto, deve produrre cambiamenti reali. E' arrivato il momento di chiedere la progressiva **chiusura delle centrali** a olio combustibile e a carbone, partendo da quelle più inquinanti e meno efficienti. Chiediamo la moratoria sui nuovi impianti a carbone e cerchiamo di dare gambe al comitato nazionale **Fermiamo il Carbone**, raccogliendo in esso tutte le risorse che si sono incontrate nella battaglia contro il nucleare. Lavoriamo per costruire, con il contributo delle associazioni ambientaliste, la **Conferenza nazionale per il piano energetico al 2020**.

Per mettere in sicurezza i territori dal **dissesto idrogeologico** proseguiamo il nostro lavoro con la Protezione Civile, rilanciamo la collaborazione con l'ANCI, con gli ordini professionali, con gli agricoltori, con i costruttori perché si diffonda una cultura adeguata e si dia il valore necessario ai Piani di bacino e di distretto per prevenire i disastri, ma soprattutto dobbiamo ripartire da quanto le alluvioni di questo mese hanno messo in rilievo: A Monterosso come a Genova è stato evidente che la gente non sa come si deve comportare in caso di emergenza. Proponiamo di avviare un **servizio civile volontario per la prevenzione**, di tre mesi, che oltre a realizzare interventi di manutenzione leggera degli alvei, lavori con la popolazione per informarla e per fare esercitazioni su cosa si deve fare in caso di emergenza. Questo è il ruolo che l'associazione deve saper mettere in campo: aumentare la capacità di autodifesa delle persone di fronte ad emergenze che possiamo continuare a chiamare eccezionali per la veemenza dei fenomeni, ma che ormai rientrano totalmente nell'ordinarietà.

Sapendo anche che se non c'è un salto di qualità nella battaglia **contro il consumo di suolo** ogni azione volta a migliorare la sicurezza dei nostri territori è votata al fallimento. Anche per questo nei prossimi mesi dovremo impegnarci di più nella battaglia contro il consumo di suolo, a tutte le latitudini, a cominciare dal nostro impegno dentro il Forum Italiano dei Movimenti per la terra e il paesaggio, nato poche settimane fa.

Per rinforzare la nostra azione contro il dissesto ed il consumo di suolo trasformiamo la giornata di **Voler Bene all'Italia 2012** in una grande iniziativa nazionale, dando voce alle esperienze migliori, per dimostrare che i piccoli comuni "tengono in piedi l'Italia".

Nei prossimi mesi inoltre verranno al pettine, in modo drammatico, i nodi creati dai tagli alle Regioni sul trasporto locale. Non è più il momento di limitarsi a denunciare il misfatto. Dobbiamo costruire dove possibile mobilitazioni sul territorio, iniziative eclatanti che pongano all'attenzione generale il dramma dei **pendolari** dalla cui soluzione dipende non solo il miglioramento della loro vita di "pendolari" ma il miglioramento di tutto il sistema trasportistico periurbano e quindi ne va di mezzo la qualità della vita di tutti i cittadini.

Infine vi propongo di approvare una mozione che impegni l'associazione, usando fino in fondo l'autorevolezza che Legambiente si è conquistata in questi anni, a costruire una grande campagna nazionale per il **diritto di voto alle amministrative per gli stranieri** appoggiando il disegno di legge per il riconoscimento del diritto di elettorato attivo e passivo dei cittadini di stati esteri non comunitari nelle elezioni comunali e circoscrizionali, residenti da più di cinque anni, presentato dai senatori Roberto Della Seta e Francesco Ferrante.

Il programma è ambizioso, ma praticabile. Mi domando e vi domando: **siamo noi all'altezza?** La domanda non è retorica. Né possiamo rispondere con superficialità o arroganza. Dobbiamo essere consapevoli dell'occasione che ci si para davanti, sappiamo di essere abbastanza bravi a fare analisi e proposte praticabili, esenti dal vizio dell'ideologia. Ma dobbiamo anche essere consapevoli dei rischi che corriamo che io vedo soprattutto nella **pigrizia**, nell'accontentarsi di sopravvivere magari ripetendo modalità operative solo perché nel passato hanno funzionato. Se vogliamo cambiare il mondo non possiamo evitare di cambiare anche il nostro modo di operare. Anche per questo ho visto nel lavoro di questi anni di Rossella Muroni un punto di forza, una certezza per il futuro.

Non dobbiamo neanche sottovalutare i risultati che abbiamo raggiunto, che ho già detto, voglio solo rimarcare la vittoria definitiva contro il nucleare, il coraggio che ci abbiamo messo dentro, l'innovazione delle forme politiche della nostra azione (voglio citare Serena Carpentieri, Gianna le Donne, Katuscia Ero. Mi dispiace per i miei compagni di genere ma è necessario sottolineare che sono tutte donne e giovani). A questo proposito vorrei sfatare un luogo comune: non è vero che abbiamo pochi giovani, si è avviato un ottimo ricambio nei gruppi dirigenti regionali ed il gruppo dirigente nazionale è under 40. E poi diciamocelo con franchezza, non basta essere giovani. Noi dobbiamo essere orgogliosi che Legambiente abbia un direttore come Rossella innanzitutto perché è brava, poi perché è donna e infine anche perché è giovane.

Combattere la pigrizia non basta se non capiamo cosa del tradizionale modo di agire dell'ambientalismo dobbiamo cambiare. Sapendo che noi abbiamo un solo patrimonio: l'**autorevolezza** (senza falsa modestia, i tanti ospiti, più di 40, che ci onoreranno del loro intervento ed il messaggio augurale del Presidente Napolitano sono in parte il segno dell'importanza che hanno assunto i nostri temi, ma in parte sono anche il segno dell'autorevolezza che ci siamo conquistati). Autorevolezza che non si basa certo sull'ideologica affermazione di principi astratti, ma sul concreto misurarsi con le condizioni storiche e reali del cambiamento possibile, mantenendo sempre la radicale coerenza con i principi e i valori, senza mistificare i dati tecnici e scientifici. Dire le cose giuste non basta, oggi noi dobbiamo concepirci come rappresentanza di interessi materiali, e attraverso la nostra azione complessiva dobbiamo puntare a migliorare la qualità della vita delle persone. Tutto ciò di cui oggi ho parlato è finalizzato a migliorare la qualità della vita di tutti. L'ambiente non c'è se non ci sono le persone che lo vivono, questo per l'ambiente che ci riguarda. Ci dobbiamo anche ricordare che al centro della nostra azione c'è sempre la **persona**, le persone nel loro insieme di relazioni che dovrebbero produrre comunità. E che invece troppo spesso produce competizione, individualismo, solitudine, separazione. Noi stessi siamo una comunità di pratiche.

Per essere una comunità di pratiche dobbiamo capire come rinforzare il nostro modello organizzativo, che è frutto del lavoro di quel gruppo eccezionale che lavorò intorno ad Ermete Realacci, che si è dimostrato sostanzialmente vincente. Non sono tante le organizzazioni oggi in

Italia che possono vantare altrettanta presenza territoriale e capacità di coordinamento nazionale. Già perché questi sono i nostri punti di forza: la diffusione territoriale dei **circoli** e l'essere una **piattaforma nazionale**, prendo appositamente a prestito una terminologia sindacale non per dire che noi dobbiamo fare solo vertenze, ma per dire che noi abbiamo una grande piattaforma nazionale, che in questi giorni metteremo a fuoco, con obiettivi e priorità, che valgono per tutti e poi ci sono le vertenze locali, che esplicitano aspetti particolari, singoli elementi senza entrare in contraddizione con l'impianto generale. E' la **coerenza** la nostra forza. Quello che diciamo sul territorio e quello che diciamo a livello nazionale devono essere sulla stessa lunghezza d'onda. Per rinforzare questa coerenza dieci anni fa facemmo la scelta di rinforzare i regionali. Molti in questi anni si sono rinforzati, la situazione è migliorata, le strutture regionali devono rimanere un punto di forza della nostra strategia, ma oggi dobbiamo rilanciare anche la forza dei circoli, perché continua ad essere vero quello che diceva Che Guevara che "una catena non è più robusta del suo anello più fragile", c'è bisogno di mettere in campo reti tra circoli dedicate a singoli temi/iniziative, che siano gli stranieri o il dissesto, i campi di volontariato o la scuola. Abbiamo anche bisogno di prove di forza collettiva e di rinforzare singole tematiche, nella proposta che vi ho fatto trovate le une e le altre, al Congresso spetta discutere, approfondire, valutare. A Rossella il compito di tirare le fila e rilanciare.

Un'altra condizione che abbiamo cominciato a praticare e che dobbiamo assumere come scelta strategica è quella della **collegialità**, vale per i settori, in cui tra nazionale e regionali dobbiamo rilanciare le commissioni, dobbiamo ripensare quel organismo collettivo che è tradizionalmente uno dei nostri strumenti il Comitato Scientifico, ripensarlo in funzione di un luogo aperto alle diverse forze sociali, tecniche, scientifiche per sostenere lo sviluppo della green economy. Ma la collegialità ha bisogno di **affiatamento**, che si basa sulla stima e la fiducia reciproca. Così si costruiscono le squadre, se si cerca di stabilire i confini di competenza a priori, se non ci si fida dell'altro, se si pensa che l'altro abbia sempre un secondo motivo, non si va da nessuna parte. La **fiducia** è l'altro nostro grande patrimonio. Salvaguardarlo non è facile. Io ci ho provato. E certamente il mio lavoro con Rossella ha seguito questa bussola, anche per questo riteniamo utile cambiare i nostri riti congressuali e le conclusioni saranno di Rossella.

Lasciatemi chiudere con un'annotazione personale. Mi considero una persona fortunata: poter fare questa esperienza, poter imparare quanto ho imparato e ascoltato in questi anni, è una fortuna che non capita a molti. Ho perfino rischiato che mio figlio scendesse fino a Bari per ascoltare questa relazione!! Per questo, e non c'è nulla di formale, voglio ringraziare le persone che mi hanno consentito di fare questa esperienza, che mi hanno aiutato e accompagnato, dandomi progressivamente stima e fiducia, tutti i circoli e i regionali per l'accoglienza che mi hanno riservato, tutte le persone di via salaria, con cui credo di non aver mai litigato!! e per tutti il mio ringraziamento autentico va a Rossella per la stima affettuosa e la convinta fiducia con cui si è messa a lavorare insieme. Ma soprattutto vorrei qui sottolineare, in coerenza con l'idea di collegialità che dicevo sopra, l'affiatamento che abbiamo costruito in questi anni con Nunzio, Stefano, Edoardo, Sebastiano, Vanessa, Antonio. Spero che tutto ciò si sia percepito.

Non so se in questi quattro anni sono riuscito a convincervi, ma siccome gli esami non finiscono mai, potrei recuperare il debito (come si dice adesso) nei prossimi quattro anni se mi confermerete. Intanto io, parafrasando Vittoria Foa, posso solo dire che "sono in tutto un uomo di Legambiente" e la Legambiente che mi piace è quella che sa IMMAGINARE, RACCONTARE, DIMOSTRARE che "il futuro non è la prosecuzione del presente" e ancora di più mi piace la Legambiente che ha la sfrontatezza e il coraggio di dire "il futuro non DEVE essere la prosecuzione del presente" e in quel DEVE c'è tutta la nostra volontà di cambiarlo davvero questo paese e di vincere la sfida!